

Statali
L'ispettore non gradito ai sindacati

ROMA. Nella pubblica amministrazione spunta un controllore esterno della sua efficienza che non piace ai sindacati perché costa, è privo di poteri effettivi, e rischia di diventare l'ennesimo «scamotage» per ritardare la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego.

Ora è cominciato il conto alla rovescia dei giorni che mancano alla scadenza dei contratti pubblici (31 dicembre prossimo). Per quella data in teoria dovrebbero essere varate le nuove regole che «privatizzano» la contrattazione, in modo da applicarle nell'imminente negoziato per i nove contratti pubblici, a cominciare dalla scuola. In sostanza la disciplina del rapporto di lavoro, dalla retribuzione alle qualifiche, incentivi ecc. verrebbe sottratta alla legge e affidata a trattative basate sul diritto comune come per i metalmeccanici.

Il testo di riforma governativo è giunto all'esame della Commissione Lavoro della Camera che stamane ascolta in proposito il ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari. Ma intanto un disegno di legge sui provvedimenti urgenti per il pubblico impiego in discussione in Parlamento c'è una «novità»: l'istituzione di un nucleo di valutazione per verificare funzionalità, efficienza e produttività della pubblica amministrazione attraverso «soggetti pubblici e privati di comprovata competenza in materia di controllo di gestione», un comitato nominato dal dicastero di Gaspari. Compiuta la verifica, il comitato (privo di poteri sanzionatori) riferisce al ministro. Poi si vedrà.

Il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi è contrario a questo che definisce l'ennesimo «scamotage» per ritardare la riforma del rapporto di lavoro, che invece è la priorità numero uno. Verifiche della produttività ci vogliono, sostiene Grandi, recuperando però una proposta di Massimo Severo Giannini che affidava questo compito ad ogni amministrazione, con un apposito ufficio autonomo dagli organi di gestione. Così il segretario della Fp Cgil Pino Schettino: la funzione ispettiva - dice - compete a una potestà pubblica «che non è opportuno delegare a un qualsiasi soggetto privato esterno all'amministrazione», mentre è incomprensibile una verifica ispettiva che non può comminare sanzioni.

Ma gli ostacoli alle nuove regole non si fermano qui. Resta la riforma sanitaria, in cui (art. 12) il ministro De Lorenzo ha disciplinato una sua contrattazione per il personale che confluisce con le nuove regole in formazione. Le confederazioni in una lettera ai deputati di Montecitorio hanno ribadito la loro richiesta di stralciare l'articolo 12 nel procedere all'approvazione della riforma sanitaria. Inoltre Grandi osserva che nella Finanziaria sulla Pubblica Amministrazione accanto ad emendamenti positivi come quello sull'assunzione degli invalidi per assunzione numerica e non più per scelta delle singole amministrazioni, sorgono altri «che percorrono la vecchia strada della distribuzione di incentivi» mentre si fissano tetti ai nuovi contratti. R.W.

416mila miliardi per i prossimi 10 anni. A tanto ammonteranno gli investimenti nelle 11 aree metropolitane. La stima è della Sps

I soldi pubblici disponibili sono circa un quarto. Il rapporto indica le ricette per far fronte al problema e analizza la spesa dello Stato

Comuni, a peso d'oro nel 2000

Cercasi 416mila miliardi. La Sps nel suo «Rapporto sullo stato dei poteri locali», presentato al Cnel, stima che tanti ne serviranno alle aree metropolitane, per i propri investimenti di qui al 2002. Lo Stato però ne potrà mettere a disposizione solo 100.000. Per reperire il resto vengono indicate alcune ricette. A partire da un drastico mutamento nei meccanismi di spesa, di cui si delinea un quadro impietoso.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. A mettere insieme il puzzle della spesa pubblica c'è da farsi venire il mal di testa. Sprechi, inefficienze ma anche una babele di stime e di conti che non tornano. Per esempio l'Istat per quantificare le opere pubbliche, calcola il valore dei progetti presentati, l'amministrazione statale invece solo i soldi impegnati, o erogati. Di questi sfasamenti ne sanno qualcosa gli istituti che tentano di «cucinare» i rapporti sui conti pubblici. La Sps è uno di questi e quello sullo «stato dei poteri locali», è l'ottavo che presenta. Lo ha fatto ieri al Cnel, alla presenza del ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, del presidente del Cnel, Giuseppe De Rita e del responsabile del gruppo di lavoro sulle autonomie, Armando Sarti. Che esce fuori dal rapporto? Intanto una cifra da capogiro. Per i prossimi 10 anni alle 11 aree metropolitane serviranno

quello di effettuare la programmazione urbanistica e dei servizi e di indirizzare gli investimenti, lasciando la gestione e l'amministrazione ai singoli comuni e alle loro aziende. Una specie di testa pensante sovacomunale, che però va ad urtare contro non poche resistenze e campanilismi. Basti pensare che solo 4 regioni hanno già previsto i piani di delimitazione, benché i tempi di presentazione siano abbondantemente scaduti.

Ma torniamo alle cifre. Come si arriva ai 416.000 miliardi? Intanto, mettendo assieme tutti i progetti per grandi opere pubbliche presentati dagli enti locali e le leggi speciali (tra cui quella su Roma capitale), si arriva a 80.000 miliardi. A questi la Sps aggiunge una serie di stime, effettuate sul valore del patrimonio edilizio e sui costi di realizzazione delle varie reti (fognaria, elettrica, ecc.). Ne deriva che il fabbisogno per il recupero e la ristrutturazione edilizia nelle 11 aree è stimato in 145.000 miliardi, quello per la riurbanizzazione (spese per infrastrutture) in 155.000 miliardi. E poi 54.000 per i trasporti, 32.000 per i centri direzionali, 11.000 per l'ambiente, 20.000 per le «funzioni metropolitane» (voce dentro la quale c'è un po' di tutto: aeroporti, ecc.). Ma quello che colpisce è che la stima degli investimenti pubblici realmente di-

sponibili, effettuata sulla base della Finanziaria '92 (che stanziava circa 10.000 miliardi) e prevedendo che le prossime non andranno oltre i 12.000, è di 100.120.000 miliardi. Insomma, mancano all'appello circa 300.000 miliardi. Un'enormità. Come farvi fronte? Razionalizzando le spese, rendendo più efficiente la macchina amministrativa, migliorando le procedure di controllo e, come suggerisce Sarti, «estendendo la concertazione tra i vari soggetti locali, specie in previsioni dell'arrivo delle aree metropolitane». Comunque, per dare un'idea di come vengono spesi i soldi pubblici basti qualche esempio. Solo i residui passivi, cioè le somme impegnate e non spese, ammontano a 40.000 miliardi nel '90. Poi c'è l'abuso delle «corsie preferenziali». In quella prevista per le opere dei mondiali, l'Anas ci ha infilato interventi per 2.716 miliardi, rispetto ai 688 previsti. E in quella per la ricostruzione in Campania si è ricattati dagli iniziali 852 miliardi a 4.439. Anche sugli appalti c'è molto da rivedere. Gli adeguamenti di progetto sono incredibili. Quello per lo stadio mondiale di Torino è stato del 214%. E lo stesso va detto per la lentezza delle procedure di approvazione, che incide circa del 10% l'anno sui costi iniziali (è il caso dello Sde romano).

Enti locali a secco gli investimenti nel '90 tracollano

ROMA. Enti locali a secco in seguito alla chiusura dei rubinetti finanziari della Cassa Depositi e Prestiti. Nel '90 gli interventi creditizi sono crollati del 54,9%, scendendo dai 14.268 miliardi dell'89 ai 6.435 dello scorso anno. Una contrazione di 7.833 miliardi che ha interessato tutte le tipologie di enti: le provincie per 541 miliardi (-37,6%), i comuni capoluogo per 4.019 miliardi (-68,3%), quelli con popolazione superiore a 20.000 abitanti per 864 miliardi (-44,3%), quelli inferiori per 2.357 miliardi (-47,9%) e le comunità montane per 52 miliardi (-72,5%). Insomma, come spiega l'indagine annuale della Ragioneria generale dello Stato, una attività creditizia «profondamente condizionata dalle misure restrittive adottate nei confronti della Cassa Depositi e Prestiti al fine di contenere il disavanzo del settore statale. Il credito concesso dalla Cassa è passato dai 12.019

miliardi di mutui concessi nell'89 ai 4.552 del '90 (-62,1%). Penalizzati soprattutto i settori dell'edilizia sociale, della viabilità e dei trasporti. Il primo rappresenta ora solo il 12,5% del totale dei mutui (contro il 17,8% nell'89), il secondo è sceso al 19,5% rispetto al 29,3%. A livello regionale, la concessione dei mutui si è ridotta in tutte le regioni, anche se in Lombardia, Lazio e Piemonte il fenomeno assume «dimensioni più accentuate». Le quote di credito più elevate si registrano nel Friuli, nel Trentino e nell'Emilia Romagna, con valori pro-capite superiori alla media nazionale. Le più basse, invece, nella Valle d'Aosta e in Sicilia. Nonostante la contrazione degli investimenti, l'esposizione debitoria, anche se solo dello 0,9%, è aumentata e ora ammonta a 69.547 miliardi. La distribuzione pro-capite del residuo debitorio evidenzia una maggiore esposizione delle aree settentrionali e centrali del paese.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Trendi uno, paghi tre», potrebbe essere questo il risultato paradossale della politica di privatizzazioni che il governo intende avviare col suo discorso (e più volte riscritto) decreto legge che la Camera si accinge a votare probabilmente già oggi. Il rischio di una politica di dismissioni di aziende pubbliche che almeno nella sua fase iniziale costi allo Stato più soldi di quanti non ne possa far guadagnare è stato sottolineato dal deputato del Pds Alberto Provanini. Il motivo è presto detto. Eni, ma soprattutto Iri ed Efim sono fortemente sottocapitalizzati. Per trasformarli in Spa e quotarne le azioni in Borsa è necessaria una forte iniezione finanziaria: più di 12.000 miliardi per il solo Iri, è stato calcolato. Dalle privatizzazioni Carli pensa di raccogliere 15.000 miliardi già nel 1992.

È evidente che tra la trasformazione degli enti pubblici in Spa e le esigenze della Finanziaria non vi è nessun rapporto se non quello che ha voluto inventarsi il governo pasticciando un provvedimento che l'indipendente di sinistra Ada Beccchi Colliada ha definito senza mezzi termini «una farsa». Secondo la parlamentare, «la premessa di tutto il discorso è ricondurre le aziende pubbliche ad operare secondo criteri di mercato». «La previsione di incasso - ha aggiunto Provanini - è completamente campata in aria». L'occasione andrebbe invece colta per definire un generale riassetto delle Partecipazioni Statali istituendo un ministero per l'industria pubblica e privata «come centro unico di politica industriale».

Sulla compattezza della maggioranza, inoltre, si aggira lo spettro dell'emendamento di Gerardo Bianco che, presentato in aula, propone il commissariamento e quindi lo scioglimento dell'Efim. I socialisti sono nettamente contrari. Il Dc Carrus manda dire loro che «il gruppo democristiano si comporterà bene perché la posizione ufficiale è contro l'emendamento. Certo - aggiunge però significativamente - si tratta di un emendamento che trova molti consensi nella Dc e quindi è difficile opporvisi». E se capitasse qualche «scherzetto» sull'Efim, c'è da star sicuri che ben difficilmente i socialisti resisterebbero alla tentazione di rendere la pariglia sul resto del decreto. La spartizione si fa anche così.

Intanto, sono arrivate al ministero le indicazioni degli enti sulle dismissioni. L'Iri, ha spiegato Montali, si è ben guardato dal fornire l'elenco delle aziende privatizzabili chiesto da Andreotti, ma si è limitato a generiche indicazioni sulle procedure che intende seguire per le cessioni. È da presumere che anche Eni ed Efim si siano comportati allo stesso modo. Infine, i sindacati. Il segretario della Cisl D'Antoni ha definito sconvolgente il modo in cui si sta procedendo ed ha denunciato «il clima di svendita creatosi attorno alle Partecipazioni Statali».

E la Lega Coop lancia l'«alleanza imprenditoriale»

Reichlin: «Craxi sta con la Dc? Noi stiamo con chi produce»

Il Pds sta dalla parte del sistema produttivo. Dall'assemblea nazionale della Lega delle Cooperative Alfredo Reichlin lancia un segnale a quanti vogliono risanare la finanza pubblica senza distruggere l'economia reale. «E Craxi rifletta bene prima di contrattare altri cinque anni con la Dc». Lanfranco Turci: «L'Italia rischia di andare fuori mercato, serve un'alleanza tra le forze imprenditoriali».

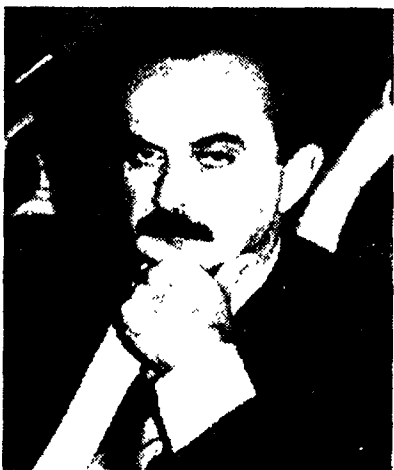
RICCARDO LIQUORI

ROMA. Con un'inflazione, un costo del denaro ed un debito pubblico ben al di sopra degli standard europei, l'economia italiana naviga in acque difficilissime. E le ricette messe in campo dal governo non convincono nessuno. Sulla legge finanziaria ormai sparano proprio tutti. Bankitalia, economisti, sindacati, Confindustria. Due giorni fa è arrivata la stroncatura del Fondo monetario internazionale, che non ha fatto altro che ripetere le accuse rivolte all'Italia dal partner Cee, stronandone però da ogni considerazione «diplomatica». Né la manovra economica sembra suscitare grandi entusiasmi nella maggioranza, se è vero che Montali la considera «malapena» e i liberali dicono di volerla votare solo perché ci sono le privatizzazioni.



con il mondo del lavoro. La ragione di questa svolta è semplice: la cosiddetta azienda Italia rischia di «andare fuori mercato». E non perché siano venuti alla luce in maniera improvvisa i conflitti tra un settore protetto (servizi, pubblica amministrazione ecc.) che crea inflazione ed un settore esposto alla concorrenza internazionale (l'impresa, il mondo produttivo) che la subisce. «Questi contrasti ci sono sem-

pre stati, solo che prima i costi del parassitismo si scaricavano sul debito pubblico o sulla tenuta della lira», commenta Alfredo Reichlin, intervenuto all'assemblea in rappresentanza del Pds. Ma ora che queste strade sono precluse bisogna fare delle scelte, «e il Pds deve dire più chiaramente da che parte sta: dalla parte del sistema produttivo». Senza però - aggiunge subito - cedere sulla difesa del mondo del lavoro.



Lanfranco Turci ed a sinistra Alfredo Reichlin

Non è la riedizione del vecchio «patto tra produttori», assicura, ma una via d'uscita che prefigura un «nuovo sistema di alleanze». Come? «Io non credo - risponde Reichlin - a ipotesi di consolidamento del debito, svalutazione o patrimoni prefalliti. Il problema è quello di abbattere drasticamente l'inflazione spostando risorse dai settori protetti a quelli produttivi, prendendo noi in mano la bandiera di una vera politica dei redditi e di riforma fiscale» per consentire un «rilancio del settore produttivo, alleggerendolo dai costi del sistema».

Un'impostazione che forse può trovare qualche consenso nell'«esposizione di centro-repubblicana», anch'essa presente all'assemblea della Lega con Gerolamo Pellicano (il

quale da parte sua non ha lesinato frustate all'impianto della legge finanziaria), ma che al tempo stesso presuppone un dialogo a sinistra che sembra essersi improvvisamente raffreddato. Non si prepara forse Craxi a contrattare altri cinque anni di governo con la Dc? «Ci rifletta bene» ammonisce Reichlin, perché questo è uno dei principali nodi che bisognerà sciogliere prima che l'emergenza-Italia si faccia sempre più acuta, richiedendo cure brutali, a colpi di mannaia. Un'emergenza che non è solo economico-finanziaria, ma che ormai investe la legittimità dello Stato, la tenuta stessa del patto di cittadinanza. Come dimostrano i segnali sempre più inquietanti di rivolta fiscale. Questioni sempre meno separabili dalla crisi del sistema politico.

Aperta l'assemblea dei quadri Cisl

D'Antoni: «Il sindacato si deve fare governo»

ROMA. Un Sergio D'Antoni molto «politico» ha aperto ieri la settima assemblea organizzativa della Cisl. Ai 1008 delegati della confederazione il segretario generale ha prospettato un modello di sindacalismo che «si fa governo, progettando la democrazia compiuta e quella dell'alternanza», che entra a pieno titolo nell'arena del dibattito sulle riforme istituzionali e sulla crisi della democrazia. «Esiste - ha detto D'Antoni - un deficit di governabilità «un deficit di vita civile libera e dignitosa», mentre è proprio «dalla debolezza della funzione di governo che nascono l'instabilità e la paralisi dello sviluppo». Di qui la grande importanza della massiccia partecipazione della maxitratativa sulla politica dei redditi, che non deve limitarsi solo a salario e costo del lavoro, «ma deve avviare a soluzione i nodi dell'equità fiscale, della lotta all'inflazione, delle pen-

sioni, della sanità, del Mezzogiorno, dei servizi, della sicurezza pubblica e della giustizia». E l'unità fra le tre confederazioni dev'essere fondata sull'autonomia dai partiti, mentre è «riduttiva la funzione di un sindacato levatrice dell'alternativa di sinistra» rispetto all'obiettivo di una vera riforma del sistema politico. Infine, un accento al referendum elettorale: «molti di noi - ha detto D'Antoni - hanno deciso di aderire. Se non coinvolgiamo direttamente l'organizzazione è perché vogliamo che si sviluppi su questi punti un dibattito franco e unitario».

A seguire, la relazione di Aldo Smolizza, segretario confederale organizzativo. Le nuove frontiere per la Cisl sono le piccole imprese, le medie e le alte professionalità, il terziario, dopo questi dieci anni di sconvolgimenti del mondo del lavoro. Sui rapporti con Cgil e Uil,

Reggio: «venduti» e licenziati

REGGIO CALABRIA. Flavia Q. 38 anni e tre figli da mantenere, operaia della Apsia Med, era tra gli operai che occupano l'aula consiliare di Reggio Calabria ieri mattina, quando, dopo aver le quattro righe con cui la direzione ha deciso la cassa integrazione, è stata colta da una crisi di nervi. Per primi, ad occupare il Comune, nove giorni fa, sono arrivati i suoi compagni di lavoro, i 240 dell'Apsia e della Tepla Med. Venduti dalla Gepi alla Icm, raccontano storie di ruberie e truffe che avrebbero consentito ai nuovi padroni di intascare grappoli di miliardi, negli stessi giorni in cui loro finivano in cassa integrazione a zero ore. Poi si sono aggiunti i 260 della Temesa, 140 dei quali in cassa integrazione. E gli operai delle Omeca. L'organico sulla carta è di 650 unità, ma 290 sono in cassa integrazione e di questi 260 sono destinati a non rimettere piede dietro i cancelli dell'impianto che venti anni fa avrebbe dovuto assicurare il decollo della città.

La lotta s'è allargata. Per questo sono venuti anche i 300 dipendenti della Jonicagrumi

Da nove giorni gli operai di sette fabbriche reggine occupano il consiglio comunale. Rischiano la chiusura. La Gepi cede ad un gruppo specialista nell'intascare quattrini e chiudere impianti. Il consigliere regionale Pds Bova: «Questi imbroglioni della Icm holding devono andar via e la Gepi deve tornare assumendosi tutte le responsabilità». Storia di operai da 14 anni in Cassa integrazione.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

della Dimabox e gli operai della ex Liquichimica. La Liquichimica, anni fa, venne spacciata come uno degli stabilimenti più moderni ed all'avanguardia nel mondo. Da qui sarebbero dovuti partire i carichi del mangime sinttico capace di dar da mangiare a milioni di animali d'allevamento. Poco prima che si entrasse in produzione, si sospettò fossero cancerogeni: dal primo gennaio del 1977, 300 operai sono in cassa integrazione. Ogni sei mesi ricevono un po' meno di 5 milioni: in 14 anni sono stati spesi così, ai valori attuali, 42 miliardi, mentre gli impianti continuano ad amareggiare.

Apsia, Temesa, Omeca, Liquichimica, Jonicagrumi e Dimabox: è l'inventario, nessuna esclusa, delle fabbriche in provincia di Reggio. E la storia dell'Apsia e della Temesa sta lì a dimostrare come i gruppi pubblici di queste situazioni abbiano approfittato soprattutto per far fare affari a chi ha amici potenti. Giovanna Sbrano, dipendente della Templa, racconta: «Producevamo assieme all'Apsia materiale parassospediatrico: garze, siringhe monouso ed altro. Nel luglio del 1990 la Gepi ci avverte che ha deciso di privatizzare cedendoci alla Icm holding. Un gruppo che

opera nel settore? Neanche per sogno. Scoprimmo quasi subito che la Icm produce e vende cassette per la musica. Peggio: scoprimmo subito che la cosa in cui la Icm è specializzata è far quattrini chiudendo le fabbriche. Esperienze concentrate nella zona terremotata: rievano, incassano contributi e chiudono. Ma la Gepi irremovibile, ci cede alla Icm e gli regala 20 miliardi in contanti, tutte le scorte di magazzino e crediti pregressi per altri 13 miliardi. Insomma, un bel gruzzolo». La continuazione, nessuna esclusa, delle fabbriche in provincia di Reggio. E la storia dell'Apsia e della Temesa sta lì a dimostrare come i gruppi pubblici di queste situazioni abbiano approfittato soprattutto per far fare affari a chi ha amici potenti.

SABATO 23 NOVEMBRE CON l'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 20 AMAZZONIA. Includes image of the magazine cover with the word 'AMAZZONIA' in large letters.